

LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 22 AGOSTO 2011 • ANNO 145 N. 230 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Svolta dopo cinque mesi di guerra. Ma il Colonnello resiste nel bunker ed esorta i suoi: «Ripulite la città». La Nato: i raid continuano



La bandiera rossa, nero e verde della nuova Libia sventola su gran parte di Tripoli. Gli insorti sono entrati nella capitale, le ultime linee difensive si sono liquefatte

Tripoli, le ultime ore di Gheddafi Il regime si sgretola. I ribelli: "Catturati tre figli del raiss, la capitale è nostra"

EURO E LIBIA LE DUE GUERRE D'EUROPA

MARTA DASSÙ

Non è chiaro quali saranno i costi, in vite umane, dell'ultimo atto: la battaglia finale nella notte, aperta dai ribelli venuti da Ovest, è comunque una battaglia cruenta, se Gheddafi sceglierà di combattere fino in fondo, nonostante abbandoni e defezioni dei suoi. Ma è infine giunto il momento della verità, per il dittatore di Libia e per il suo regime. Dopo mesi di una guerra dimenticata nel cortile di casa dell'Europa, la sconfitta di Gheddafi salverà la faccia alla Nato. In teoria. Nei fatti, non sarà semplice da gestire. Se la Libia verrà lasciata a se stessa, da un'Euro-pa alle prese con la propria crisi finanziaria, vittoria e fallimento potrebbero saldarsi.

CONTINUA A PAGINA 25

L'FINE DEL COLONNELLO

**Lex dell'ino Jalloud
"Non si ucciderà
mai come Hitler"**

Guido Ruotolo A PAGINA 5

**Il ministro Frattini
"Pagherà anche
l'ultimo massacro"**

Intervista A PAGINA 4

**Il dopo-regime
Usa ed Europa
si sfilano dall'incubo**

Maurizio Molinari A PAGINA 3

LA STORIA

**Il tempio Sikh
colora
la Padania**

GIOVANNI CERRUTI
INVITO A PESSINA CREMONESE

I telefonini mandano le immagini in diretta fin laggiù, al Tempio di Anantstar, Punjab, dove almeno una volta nella vita un vero Sikh deve inchinarsi e pregare. È prima dell'arrivo del Libro Sacro inquadrano un signore con fascia tricolore e la sciarpa arancione dei Sikhs: è Dallo Malaggi, il sindaco di questa Pessina Cremonese che ha pochi abitanti, tanta terra attorno e una scritta all'ingresso del paese: «Comune libero da pregiudizi razziali». È tutto un grazie, inchini e mani giunte, attorno al sindaco.

CONTINUA A PAGINA 18

IL PRESIDENTE RUBA LA SCENA AL CAVALLIERE

MARCELLO SORGI

Per il luogo in cui si è svolto e per le reazioni che ha suscitato - una serie ininterrotta di applausi e ovazioni - l'intervento di Napolitano ieri al Meeting di Ci è destinato a fissare un passaggio

delicato della difficilissima crisi che l'Italia sta attraversando. E non solo perché le assise di Rimini sono da tempo il luogo dell'annuale, festosa celebrazione dell'amato «Silvio», da parte di una delle più vivaci componenti giovanili del mondo cattolico.

CONTINUA A PAGINA 25

“Evasione, basta debolezze”

Al Meeting Ci, critiche bipartisan di Napolitano. Calderoli ad Alfano: le pensioni non si toccano

LA CRISI

**Casini: Berlusconi
si smarchi dalla Lega**

Ugo Magri A PAGINA 11

**Marchionne: è l'ora
di essere tutti italiani**

Marco Alfieri A PAGINA 9

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Averanno chiesto i tagli della politica. I tagli però, non i tagli. Anziché dimezzare il numero e i benefici dei parlamentari, il governo crede di tenerci buoni segnando a cascata i piccoli Comuni. Il tessuto connettivo di un Paese che è composto di mille villaggi. Il suo apparato cellulare. L'unica istituzione in cui l'italiano medio si riconosca.

Un provvedimento di tale portata avrebbe dovuto essere il frutto di un restatuto complessivo dell'architettura dello Stato. Invece da noi le riforme vengono fatte così: una alla volta, a rate, come capita. Penso ai poveri sindaco dei paesi del mio Piemonte, costretti a decrittare il proprio destino dalla lettura impervia di un decreto scritto di corsa e male. Per giunta a Ferragosto, con i prefetti in ferie che non possono neanche dare delucidazioni. Si è capito che i Comuni sotto i mille abitanti dovranno consorzarsi con quelli adiacenti per raggiungere la fatidica quota cinquemila, ma poi si scopre che non è esattamente così, che ogni regola ha cento eccezioni e che al Sud la mala si appresta a sfruttare queste fusioni a freddo per mettere direttamente le mani sugli apparati pubblici.

Bene, anzi male. Volete sapere quale risparmio formidabile ci porterà la disarticolazione del sistema nervoso dei Comuni? Sei milioni di euro. Su una manovra di 50 miliardi. Poco più di quanto ci costa ogni anno il ristorante della Camera: 5 milioni e mezzo. Proponete uno scambio secco: ci teniamo i piccoli Comuni e obblighiamo i deputati a iniziare uno scorporo della fame contro se stessi.

Mal Comune

LA FABBRICA DEL CASHMERE E' A CASALE MONFERRATO

WWW.ANDREMAURICE.IT

André Maurice

COSTA AZZURRA NOVITA'

GREEN PALM
ROQUEBRUNE CAP MARTIN



Lussuosi appartamenti. Vista mare. Piscina. Da € 265.000 IN ANTERIMA ESCLUSIVA

FALCIST

TEL. +39 0184 44 90 72
www.falgestgroup.com



9 771122 176003

BOLAFFI *Collezionismo dal 1890* www.bolaffi.it - Via Cavour 17, Torino - telefono 011.55.76.300

LIBIA

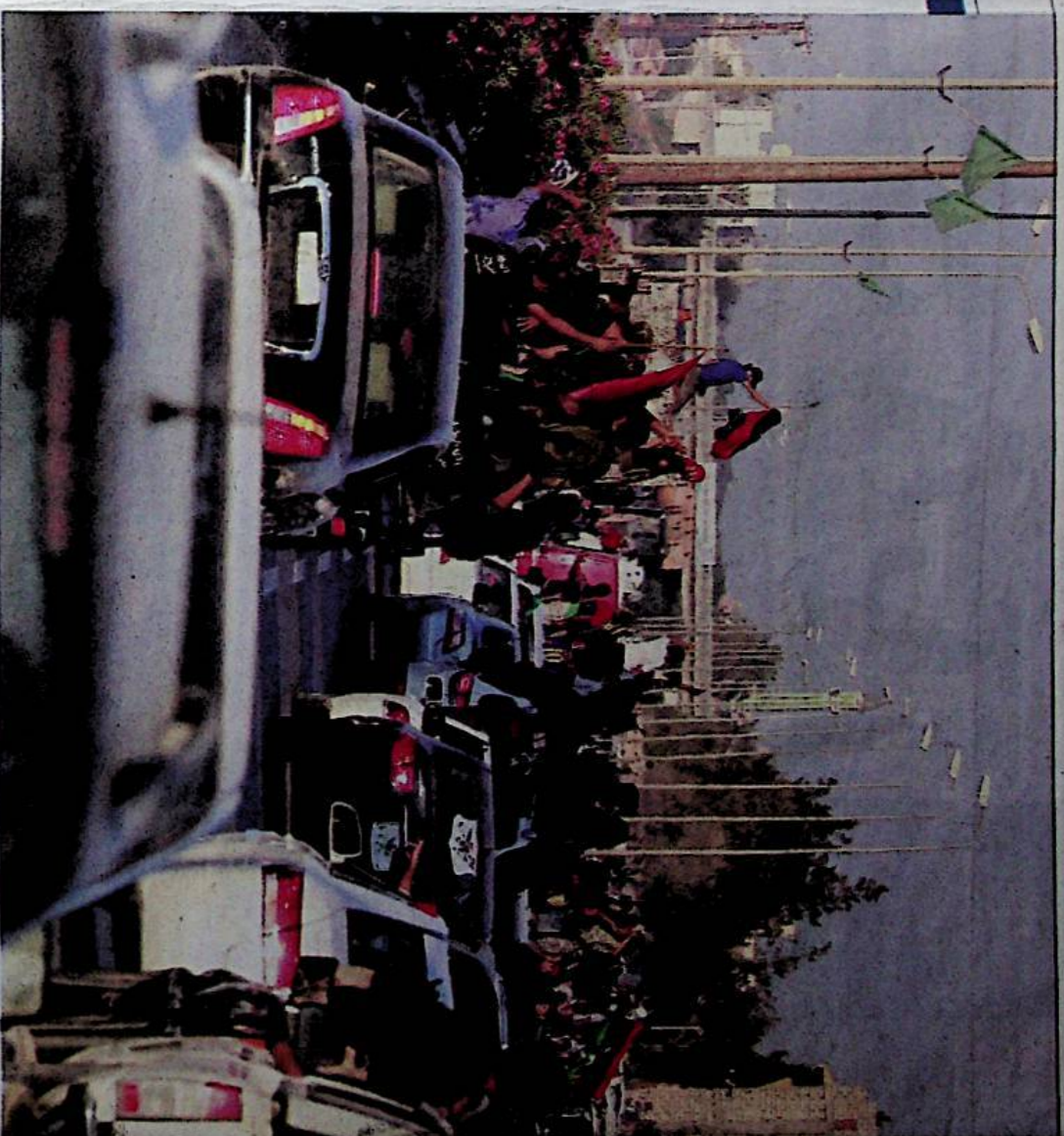
IL RAISS IN TRAPPOLA

Gli scontri nei sobborghi



Festa
Tra colpi di cannone e sventolio di bandiere ribelli e cittadini in coda nelle auto verso il centro di Tripoli

● Città controllate dal governo
● Città controllate dai ribelli
● Bombardamenti



“I ribelli nel centro di Tripoli Catturati tre figli di Gheddafi”

Il regime crolla, i pretoriani si arrendono. Mohammed si consegna, presi Saif e Saadi

GIORDANO STABILE

La bandiera rosso nero e verde della nuova Libia sventola su gran parte di Tripoli. Gli insorti sono entrati nella capitale a partire dalla notte tra sabato e domenica ieri, a tarda sera, le ultime linee difensive si sono liquefatte. Forti in città del Cnt, il Consiglio nazionale di transizione basato a Bengasi, testimonia la resa in massa dei «pretoriani» di Gheddafi, gli uomini delle unità d'élite e i mercenari preposti alla difesa fisica del raiss. Anche se gruppi di irridenti combattevano ancora attorno alla centrale Piazza Verde.

Poi, nella notte, la notizia, attribuita a una portavoce della Corte internazionale dell'Aja, della cattura del raiss. Subito smentita. Mentre veniva confermata in persona dallo stesso

presidente del Cnt Mustafa Abdul Jalil, quella di Saif el Islam, il secondo figlio del Colonnello, destinato a succedergli alla guida della Jamnariya, e dei fratelli Mohammed e Saadi. Il segno della fine, precipitosa, del regime.

Il raiss, probabilmente chiuso nel bunker della cittadella fortificata Bab al Aziziya, aveva dato un ultimo messaggio alla tv: «Libici, uscite nella strada - era il ritornello -, spazzate via questi topi». Parlava però anche il suo portavoce, Moussa Ibrahim. Parlava di 1300 morti in dodici ore di combattimento, molti «uccisi dalla Nato». In pra-

tica implorava un cessate-il-fuoco: «Siamo pronti a negoziati diretti con i ribelli». Un ultimo disperato tentativo di prendere tempo. Mentre la tv gattaiata segnalava la strana presenza di due aerei sudafricani sulla pista dell'aeroporto civile. Forse pronti a portar via il raiss, se è vero che un tunnel collega il suo bunker allo scalo.

Già nel pomeriggio la caserma della «Brigata della morte», l'élite delle truppe scelte che per cinque mesi hanno difeso il raiss senza segni di cedimento, era caduta senza sparare un colpo. L'operazione «Alba della sposa del mare», cioè di Tripoli, la spallata finale a Gheddafi, partita nel migliore dei modi. I carristi del più marziale dei figli di Gheddafi, Khanis, erano spartiti. La rotta della guardia pretoriana del raiss, una sorta di panzerdivision Leibstandarte che doveva

combattere fino all'ultimo uomo per il capo supremo, era un segno inequivocabile di sgretolamento.

Tra gli insorti e il centro di Tripoli, compresa la tana del lupo, Bab al Aziziya, colpita di nuovo ieri pomeriggio dalla Nato, restavano pochi chilometri. Le

Gli insorti: controlliamo

tutta la città, tranne il bunker di Bab Al Aziziya

Il regime: pronti a trattare

avanguardie hanno prima raggiunto le quinte colonne rivoluzionarie nei quartieri orientali, Tajoura, Song Jomaa, Arada. Sono arrivati anche rinforzi dal mare. Una nave partita dal porto di Misurata ha spiegato il portavoce dei ribelli Abdullahi Mel-tan, «ha fatto sbarcare un repar-

to in avanscoperta» per dar manforte alle unità nella capitale. Non è riuscita invece a entrare nella rada di Tripoli la nave maltese che doveva dare il via all'evacuazione dei 10 mila stranieri ancora in città.

Gli insorti hanno dovuto aprirsi la via verso il centro sotto i colpi dell'artiglieria pesante del regime, i razzi Grad che li hanno costretti in mattinata a ripiegare tra le cittadine di Mayra e Jaddayin, a Ovest della capitale. A Mayra hanno liberato i detenuti dalla prigione dove erano tenuti «anche molti dissidenti», in condizioni pietose, chiusi «in celle di due metri per tre, con un piccolo spraglio per l'aria». Sotto i colpi dei Grad gli insorti hanno chiesto sostegno ravvicinato alla Nato: «Vogliamo più elicotteri Apache».

Con l'aiuto aereo l'avanzata è ripresa nel pomeriggio. Le



«migliaia di soldati professionisti e volontari» che Moussa Ibrahim aveva evocato non si sono visti. Forse erano tutti attorno a Bab al Aziziya, da dove Gheddafi, nel messaggio audio trasmesso dalla tv di Stato, ordinava ancora ai cittadini di «arruolare a milioni» per mettere fine alla «mascherata» del conflitto: «Non mi arrenderò mai, sono qui tra voi come ho promesso». Poi un sinistro avvertimento: «Tripoli brucerà».



Per i tuoi Capelli

Prenota la tua
Analisi Gratuita
www.istitutohelveticosanders.it

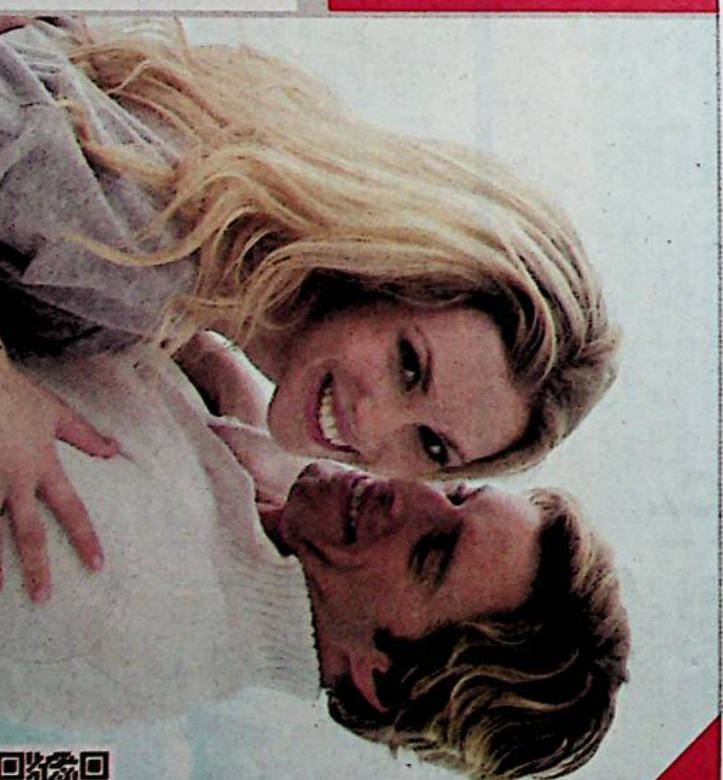
Numero Verde
800 2838338

Cabine Presses, Birchandimento, Forfora, Seborrea, Capelli Sforzati, Doppie Punte, danni causati da: Permanto, Colore, Stress, Antitrapianti



Istituto Helvetico Sanders

Ginevra - Switzerland



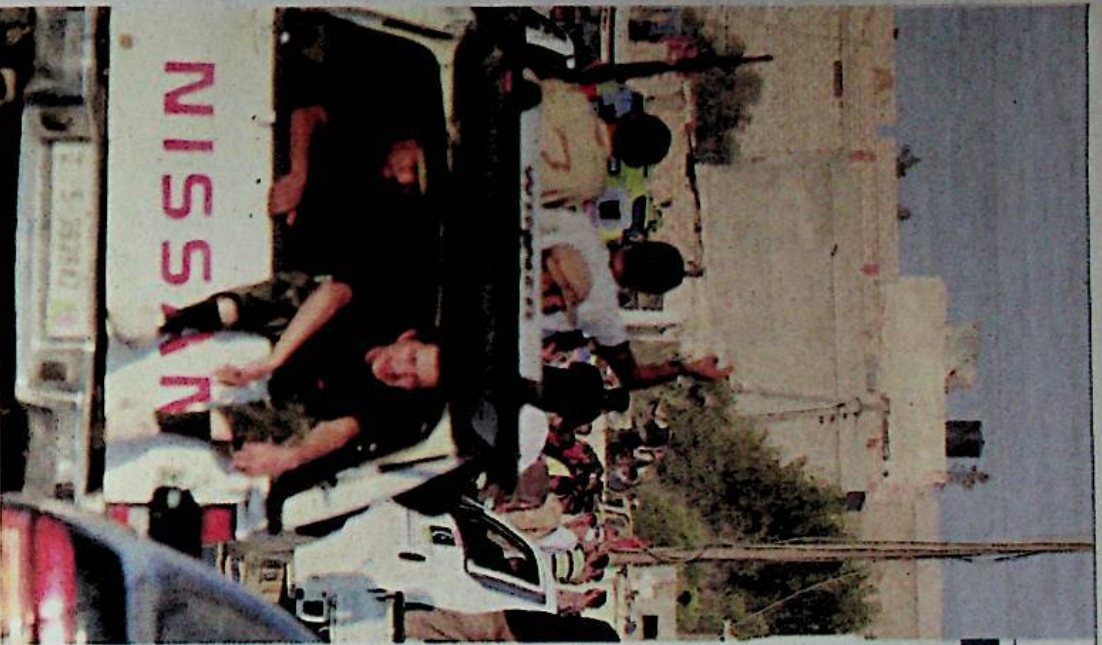
Per Lui & Per Lei



Istituto Helvetico Sanders, da sempre all'avanguardia nel settore trichologico, dispone di una selezionata équipe di specialisti e biologhe qualificate di altissima esperienza che analizza il vostro caso specifico presentandovi il trattamento più idoneo per le vostre personali problematiche. Avvalendosi degli ultimi ritrovati della ricerca estetica, è in grado di agire con successo contro la degenerazione follicolare, ripristinando il naturale equilibrio fisiologico dei capelli, e esclusa la necessità in caso di ampiezza del follicolo o di calvizie apparente. Istituto Helvetico Sanders, presente in Italia fin dal 1984, è leader indiscusso del settore cosmetologico e vanta oltre 30.000 persone (uomini e donne) che, ad oggi, si sono rivolte a noi con soddisfazione. Metodo «Expertiza» Sodalizzazione

Ancona Bari Bologna Cagliari Catania Cosenza Firenze Lecce Milano Napoli Palermo Perugia Pescara Potenza Reggio Calabria Roma Salerno Torino Trieste Verona

Personaggio
GIUDDO RUOTOLO
ROMA

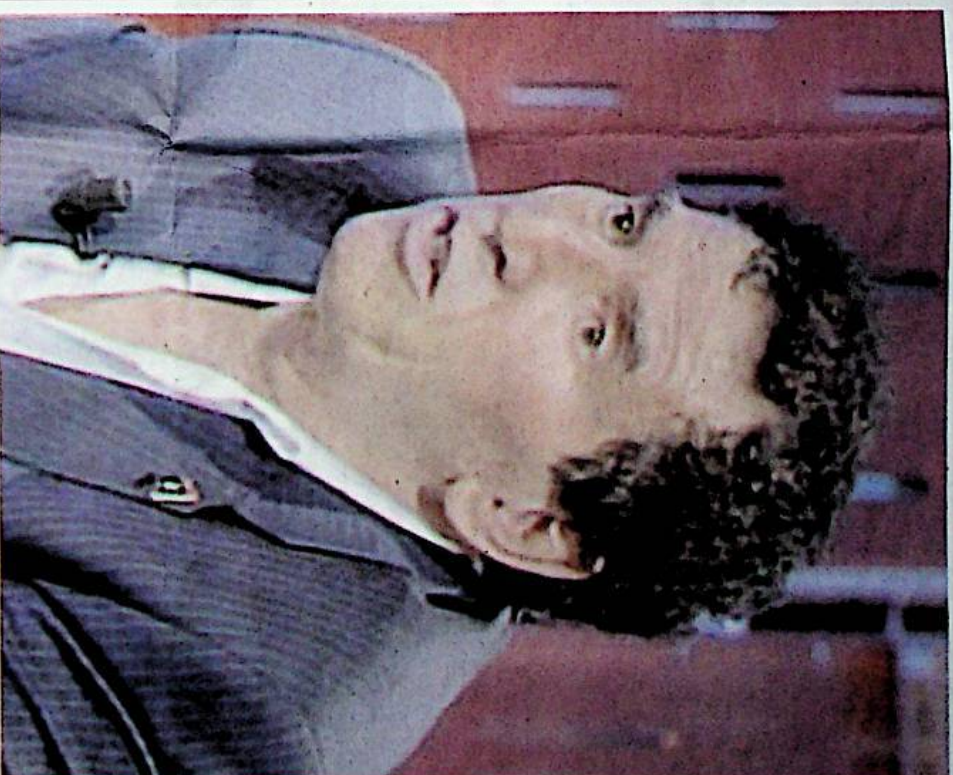


Negli ultimi tre mesi ha cercato per tre volte di espatriare, di fuggire all'estero, insieme alla famiglia. Ma i tentativi sono falliti. Solo ora si sono create le condizioni per la fuga e Abdel-salem Jalloud ha lasciato Tripoli. Con la sua famiglia è sbarcato sabato all'alba all'aeroporto di Ciampino, scendendo da un aereo maltese che aveva fatto scalo a Djerba, isolotto della Tunisia. Se n'è andato poche ore prima che il regime quarantennale di Muammar Gheddafi si sbriciolasse.

Jalloud, intervistato ieri sera per la Rai da Lucia Annunziata, ha offerto un ritratto inedito delle ultime ore del dittatore, di quel Muammar Gheddafi che aveva conosciuto alle elementari e che insieme a lui aveva conquistato il potere, con il golpe militare ininterrotto del primo settembre del 1969. Jalloud ha ricoperto negli anni incarichi pubblici fino a diventare premier dal 1972 al 1977. Poi, nel 1992, si è ritirato. O è stato costretto a farlo. Per 18 anni ha vissuto (quasi) agli arresti domiciliari, potendo andare all'estero ma sempre scortato da uomini di Gheddafi.

Capelli vistosamente tinti, Jalloud racconta l'agonia del regime: «Gheddafi ha sbagliato la tattica militare. Ha pensato di domare la rivolta della Cirenaica, di riconquistare Bengasi e Misurata nell'arco di poche ore. E ha mandato le sue truppe migliori per tentare un'operazione lampo. Solo che ha sbagliato previsione, perché Bengasi e Misurata hanno resistito, hanno respinto gli attacchi e costretto le truppe di Gheddafi a impantanarsi in un conflitto impossibile».

Così, il risultato è stato che gli oppositori hanno avuto buon gioco nel conquistare le città dell'interno, quei piccoli villaggi della montagna popolati dai berberi, che potevano apparire insignificanti ma che tutti insieme hanno dato un colpo mortale al regime». E dai di dentro del regime che fu, Jalloud rivela qualcosa che anche al cronista non era sfuggito, e cioè che all'inizio



Abdel-salem Jalloud ieri durante l'intervista con Lucia Annunziata

della rivolta, a metà febbraio 2011, non fu solo Bengasi a ribellarsi: «Anche a Tripoli nei primi giorni fu possente l'opposizione. In tutti i quartieri scesero in piazza migliaia di persone. Ma il regime fu spietato nella repressione». L'ex numero due del regime che volontariamente fece un passo indietro nel 1992, ritirandosi dalla vita pubblica, rivela che Gheddafi ha cercato di coinvolgerlo di nuovo in un ruolo di governo del Paese. Fino a ieri si

sapeva che prima che scoppiasse la rivolta, il 15 febbraio, Saif El Islam, uno dei figli del raiss, quello arrestato stanotte, gli chiese di tornare a svolgere un ruolo pubblico. Adesso Jalloud ammette: «Accettando le pressioni della mia famiglia ho acconsentito a rivedere Gheddafi. Mi si buttò al collo, in lacrime, chiedendomi di impegnarmi con lui in un nuovo inizio. Io gli dissi di no».

Lui poteva. Poteva dire di non essere d'accordo con il Leader, poteva contraddirlo senza rischiare di finire in prigione o di sparire. E quando lui, Jalloud, gli ha chiesto il conto della strage del carcere di Abu Salim, quando il Colonnello ordinò l'esecuzione di 1.270 detenuti politici (nel 1996), Gheddafi gli rispose: «Non posso accettare la possibilità di subire un ricatto». In quel carcere, i detenuti politici protestarono per ottenere di poter incontrare familiari e avvocati. Volevano un processo regolare. Gheddafi mandò a trattare suo genero. Ma una mattina, uscendo in cortile nell'ora d'aria, 1.270 detenuti furono accolti dai colpi delle mitragliatrici.

Jalloud spera che la sua fuga possa aiutare gli oppositori. Ma forse questo è già inutile, perché la cronaca ormai racconta della fine del regime, delle ultime drammatiche ore del dittatore. Come uscirà di scena, Gheddafi? Alla domanda di Lucia Annunziata, Jalloud si fa riflessivo: «Forse è troppo tardi per scappare, per uscire da Tripoli, lui che si è ritentato con la sua famiglia nel bunker. Un accordo internazionale ormai è impraticabile. Potrebbe suicidarsi? Non è come Hitler. Non ha il coraggio di farlo».

18
anni lontano dal potere

Jalloud, compagno della prima ora di Gheddafi, ha ricoperto vari incarichi pubblici, fino alla carica di premier. Poi, nel 1992, è stato costretto a ritirarsi

L'ex delfino Jalloud
“Non è Hitler, non avrà il coraggio di uccidersi”
“A febbraio anche la capitale era insorta, un massacro”
“Mi ha chiesto di tornare al governo, era troppo tardi”



Da Bengasi che sembra guardare alla battaglia finale come da un altro Paese, è arrivata un'ultima apertura. Ahmed Jibril, uno dei leader del Cnt, ha detto che il Consiglio è pronto «ad accettare l'esilio di Gheddafi e a cessare il fuoco se se ne andrà». Tutto finirà in poche ore, ha aggiunto: «Prevediamo due scenari: la sua resa o la fuga». La Nato avverte: «Il regime sta crollando sotto i nostri occhi. Basta che non travolga tutta la Libia».

Assalto
Una colonna di insorti avanza verso il centro di Tripoli dalla città di Maya all'estrema periferia Ovest della capitale

L'incubo del dopo-regime Usa e Europa si sfilano
“Da noi nessun soldato”

Dubbi sulla transizione: sarà nelle mani dei libici

per esaminare, con il consigliere sui temi della sicurezza John Brennan, lo scenario che sta maturando.

Se le preoccupazioni immedie riguardano il rischio di una carneficina a Tripoli, con i persistenti tentativi americani di indurre Gheddafi a lasciare volontariamente il potere, nei contatti con gli alleati in Casa Bianca è impegnata a concordare lo scenario del «dopo». La convergenza che trapela,

da fonti americane ed europee, è sulla scelta di non inviare una missione di peacekeeping internazionale, affidando al Consiglio di transizione nazionale libico (Cnt) il mantenimento della sicurezza. «Obama resta fedele ai dati in Libia e gli europei non hanno voglia di farlo per evitare i costi economici», spiega Damien Serwer, ex diplomatico americano a Roma nonché autore del recente studio «L'instabi-

lità nella Libia del dopo-Gheddafi» del «Council on Foreign Relations».

D'altra parte il leader della coalizione dei ribelli, Mahmud Jibril, negli incontri avuti in più capitali Nato si è vanitato di «guidare una rivoluzione» che «sarà in grado di assumere la guida del Paese», portando come prova la «stabilità delle aree finora liberate». Il primo ministro ad interim, Mahmud El-Warfalli, durante una tappa

a Washington ha illustrato un «piano di transizione» che prevede la formazione di un governo transitorio «con la presenza di tutte le componenti dell'opposizione» per preparare le elezioni al Parlamento, affiancato da «tre commissioni su ricostruzione, riconciliazione e istituzioni».

Quella sulla «riconciliazione» si ispira al precedente sud africano nel dopo-apartheid per «evitare vendette», ma nella Nato serpeggiano timori in proposito, come osserva il ministro degli Esteri canadese John Baird, mettendo le mani avanti: «La transizione non sarà perfetta». Al fine di aiutare i ribelli, la «road map» prevede l'invio a Tripoli subito dopo la caduta di Gheddafi di una «missione di monitoraggio» composta da Paesi arabi - e forse guidata dagli Emirati - destinata a testimoniare il sostegno della

comunità internazionale al governo ad interim. Questo dovrebbe poi essere sancito da una risoluzione Onu sulla ricostruzione, che aprirà la strada ai contributi dei singoli Paesi. A conferma di quanto tale scenario sia avanzato c'è il fatto che l'Italia ha già iniziato a operare per riattivare i settori destinati a essere di sua competenza: sicurezza dei porti, dogane, sanità e indipendenza dei media. La principale preoccupazione resta tuttavia la sicurezza. Il generale canadese Vance am-

monisce a «non accelerare il ritiro della Nato in assenza di una chiara composizione politica», mentre fonti militari britanniche temono di «andare incontro a una disastrosa vittoria», se la caduta di Gheddafi finirà per innescare una «resa dei conti tra le fazioni dei ribelli, a cominciare da berberi e cirenaici».

Retrosceca
MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE A NEW YORK

Nessun invio di truppe di pace internazionali, mantenimento della sicurezza affidato alle forze ribelli e risoluzione dell'Onu sulla ricostruzione civile, che vedrà gli europei assumerli e maggiori responsabilità: è questa la «road map» per il dopo-Gheddafi in Libia come si delinea dai contatti in corso fra le capitali della Nato e nei briefing del presidente americano Barack Obama in vacanza a Martha's Vineyard.

L'accelerazione dell'offensiva dei ribelli contro Tripoli ha stravolto le brevi vacanze di Obama nell'enclave dei vip, obbligandolo a separarsi a più riprese da moglie e figlie

LIBIA

LA FARNESINA E LA SVOLTA

«L'arresto di Saif un passo cruciale verso la vittoria»

Frattini: è l'epilogo, temiamo vendette e saccheggi

Intervista



GUIDO RUOTOLO ROMA

Ministro Frattini, che cosa rappresenta l'arresto di Saif al Islam, il figlio più vicino a Gheddafi?

«Un passo determinante verso l'inevitabile fine di Gheddafi e del suo regime».

Si combatte a Tripoli. I morti sarebbero centinaia. Sono le ultime drammatiche ore del regime di Gheddafi?

«Il bagno di sangue è l'ultimo capo di imputazione che andrà contestato al regime, a Muammar Gheddafi che di fronte al sangue di libici incita i suoi mercenari a non fare prigionieri. L'unica via che deve percorrere Gheddafi è quella di arrendersi».

Le notizie convulse delle ultime ore sembrano tutte comunque convergere su un punto: fermare che si combatte in città, a Tripoli. E che la vendetta dei lealisti si annuncia tremenda...

«Nostrre fonti e fonti del Cnt, il Comitato nazionale di transizione, convergono nel segnalare che sono in atto scontri tra mercenari di diverse etnie per poter razzare la popolazione. Si ammazzano tra loro per saccheggiare la città».

Il rais non ha mai voluto ascoltare gli appelli ragionevoli alla resa.

«Al punto in cui siamo giunti, Gheddafi deve uscire di scena. Il regime dovrebbe indicare due autorevoli esponenti che non si sono macchiati di delitti di sangue per...».

Ministro Frattini, la interruzione non è la proposta dell'Onu di un comitato di quattro saggi che nominano un quinto rappresentante al di sopra delle parti per avviare la transizione libica ormai superata dagli eventi?

«Sì, nella forma, non nella sostanza».

Uno di questi esponenti potrebbe essere l'ex numero due del regime, Jalloud, riparato in Italia l'altro giorno?

«Ha certamente tutte le caratteristiche per esserlo. Non spetta a noi indicarlo. Lui

chiarirà la sua posizione quando lo riterrà opportuno. Sono convinto che in molti riconosceranno a lui un ruolo importante nella costruzione della nuova Libia».

Sei mesi da quella scintilla scoppiata a Bengasi il 15 febbraio scorso. Fino a poche settimane fa, regnava il pessimismo di fronte a un evidente stallo del conflitto. Oggi siamo all'epilogo?

«Siamo vicini all'epilogo. La situazione è in continua evoluzione, la Nato continua con il suo apporto logistico, l'opposizione ormai ha quasi occupato del tutto l'aeroporto internazionale di Tripoli, anche quello militare e civile di Mitiga sta per essere conquistato. E poi i 40 cecchini appostati su un palazzo si sono arresi e quattro importanti quartieri della capitale sono stati liberati».

Senta ministro, come si può cercare di far ragionare Gheddafi che parla di schiacciare i ratti...

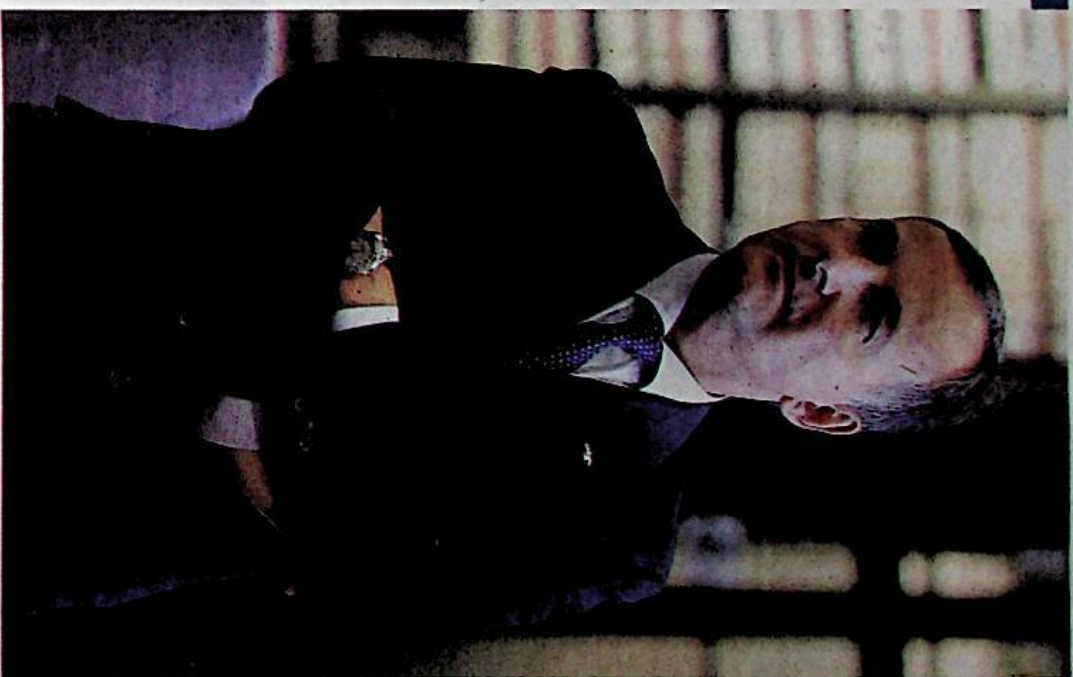
«Non possiamo non rivolgergli l'appello ad arrendersi, anche se i segnali sono tutti negativi. Certo, nonostante il mandato di cattura internazionale, c'erano margini perché si potesse immaginare una coalizione in terra libica di Gheddafi e del nuovo governo e regime democratico. Ma ormai gli eventi riducono i margini di una possibile mediazione».

CRIMINI
In queste ore arrivano notizie da Tripoli di nuove defezioni importanti.

«Ci attendiamo nelle prossime ore una resa di massa di ufficiali e di dignitari del governo. Noi sappiamo che non tutti gli esponenti del regime si sono macchiati di delitti di sangue e non è un segreto che Gheddafi, dopo le defezioni di ministri importanti, come quello degli Esteri, Moussa Koussa, ha nei fatti deportato nella sua città della militarizzata dignitari con le famiglie, per evitare il rischio di altre defezioni. Ma adesso che la cittadella viene bombardata dalle forze Nato, si sono aperti dei varchi perché si cretizzi una resa di massa».

In attesa della fine di Gheddafi, stiamo già lavorando per la nuova Libia?

«Con gli Usa, la Francia e l'Inghilterra stiamo lavorando insieme al Cnt per rimettere in sesto il Paese. Per consentire agli impianti di tornare a estrarre il petrolio, per ricostruire le infrastrutture danneggiate. C'è un team operativo che già lavora a Bengasi. L'Italia sta già facendo molto per la formazione di quadri della nuova Libia nei settori della sicurezza, sanità e media».



Agli Esteri
Franco Frattini guida la Farnesina dal 2008. È stato ministro della Funzione pubblica nei primi due governi Berlusconi

Ha detto

Le violenze

«Giungono notizie inquietanti: bande che si combattono per poter partecipare al saccheggio»

La mediazione

«Aveva la possibilità di restare in patria. Adesso non ci sono margini, può soltanto alzare le mani»

La ricostruzione

«L'Italia sta già lavorando con il Cnt di Bengasi per far ripartire gli impianti petroliferi»



L'ESTATE NON FINISCE AD AGOSTO
Scopri l'offerta toscana su
www.turismo.intoscana.it



Retroscena

DOMENICO QUIRICO

La prima volta che li ho incontrati, nel piccolo ospedale di Tataouine in Tunisia, gli insorti dell'Overst avevano gli occhi di chi è appena sfuggito alla morte; e alla vittoria proprio non ha tempo e modo di pensare. La rivolta contro il Colonnello ristagnava all'Est, sotto gli occhi delle televisioni i ribelli tentavano di sfuggire alle bombe del raiss che annunciava il prossimo arrivo a Bengasi per un definitivo repulisti dei «ratiti». All'Overst, sul djebel Natusa (la prima volta che ho sentito quel nome), era ancora peggio: «Siamo nascosti nelle grotte di giorno per sfuggire ai razzi, alla sera usciamo per andare a combattere»: uno dei quattro insorti me la raccontava così, la sua guerra oscura, ignorata da tutti, contro il dittatore di Tripoli; con la normalità di un impegno impegnativo, senza enfasi, una dura necessità della vita.

Li avevano portati giù dalla montagna fino al confine di Dhibat, il secondo passaggio tra la Libia e la Tunisia, dove le guardie di confine erano fuggite in elicottero quando era scoppiata la rivolta. Erano scesi giù di notte dalla montagna che, come una grande nave, domina il mare del deserto. Terra loro quella, terra di berberi da sempre, prima ancora che da Est spuntassero, in una nube di polvere, le armate del profeta. Su quella montagna i berberi, che sono il grande popolo senza Stato del Maghreb, tagliati dalle frontiere e dalla Storia tra Algeria, Tunisia e Libia, vivono dai tempi in cui qui correva il *hmes* delle legioni di Roma.

Erano feriti, tre in modo leggero, il quarto invece con una gam-

FRONTE MINORE
Hanno resistito da soli ai tank del regime quando tutti guardavano alla guerra a Est

ADESTRAMENTO SERIO
Non sparano in aria per darsi un tono: marciano, stanno in riga e sono disciplinati

ba squarciata da una raffica di mitra. Sbarciato su un lettino tra un gran affare di medici, cercava di non gridare. «Questa è gente strana, non sono come i libici, vedrai, il loro dialetto non lo capisco neppure io», mi aveva detto l'amico tunisino che aveva assicurato: loro possono raccontarti storie vere di cosa accade dall'altra parte, nella Tripolitania immersa nell'ordine impalpabile di Gheddafi.

«Se siamo ancora vivi e resistiamo e grazie alla montagna, è lei che ci ha difeso dagli assalti dei fedeli del raiss». Il djebel forna in tutti i loro discorsi, ossessivo, con i suoi picchi, le sue fasce vertiginose, il colore bruno della roccia che di colpo si apre come un miracolo divino su boschi verdissimi. E laggiù in fondo, appannato dalla calura il deserto, sempre: il terreno del nemico, il terreno di Gheddafi. Mi hanno descritto allora una guerra che ricordava il Carso, trincee scavate nella roccia, la montagna che si fa arma contro i carri armati e i razzi che i soldati lancia-

vano senza parsimonia.
Le loro città Nalut e Zintan le avevano difese metro su metro, fermando i carri armati come una onda di acciaio a pochi metri dalle case. «Perché mi batto? - mi ha detto uno di loro -. Perché vivo in un Paese pieno di petrolio dove non c'è nemmeno un ospedale che funzioni». Lassù erano rimasti solo loro, i guerrie-

I berberi, dalle ultime file alla conquista della capitale

Montanari silenziosi, tenaci: da 1400 anni tengono testa ai beduini della costa



Una pattuglia di insorti berberi durante l'addestramento sulle montagne. Ora sono queste le forze migliori tra le file dei rivoluzionari anti-Gheddafi: sono arrivati prima di quelli della Cirenaica all'assalto finale di Tripoli

Fieri combattenti

ri, e i vecchi che si erano rifiutati di partire, donne e bambini li avevano messi al riparo in Tunisia. A piccoli gruppi scendevano a vederli, nelle pause della battaglia: singolari pendolari di una guerra civile dove non c'era pietà per lo sconfitto. Di vittoria allora nessuno parlava; sembrava un fronte secondario, appena un fastidio per il Colonnello.

Quando a Zintan sono andato, ho scoperto combattenti diversi da quelli di Bengasi: duri, silenziosi, organizzati, disciplinati, professionisti. Nessuna raffica separata in aria per far chiasso e darsi arie da guerrieri, le reclute in addestramento correvano sotto il sole assissimo sulla strada principale della città, tenute in riga da un sergente. Che sembrava appena uscito da una caserma del tempo di Kipling, frustino sotto braccio compreso. Era la disciplina del-

CHEDDAFI gli ha scatenato contro la tribù Michachya i nemici di sempre: sconfitti

la tribù. Loro erano «zintan» e si battevano non per la democrazia o un nuovo governo a Tripoli: si battevano per rendere la loro tribù più forte ora che il potere di Gheddafi si secretolava.
Sulle case delle cittadine conquistate nella fulminea marcia su Tripoli scrivono i nomi delle loro città: Nalut, Zintan e Yefen. Hanno cacciato i soldati di Gheddafi ma anche la tribù che li appoggiava, i Michachya. Nel deserto e sulle montagne la memoria è tenace, non ha paura dei secoli. I beduini Michachya arrivano qui dal deserto, chiesero ai berberi zintan la carità di un po' di terra. Il machavellico Gheddafi, che per 42 anni ha applicato il principio del dividere per meglio regnare, li ha favoriti amministrativamente e finanziariamente. Ora i conti sono stati regolati. Giù, fino a Tripoli e al mare.



La sfilata dei cavalieri berberi portati da Gheddafi in Italia in occasione del secondo anniversario del Trattato italo-libico

L'anno scorso a Roma

arabi erano riuniti per condannare l'aggressione israeliana contro la striscia di Gaza e per esprimere solidarietà all'Egitto, coinvolto nelle scaramucce alla sua frontiera con Israele.

L'unica mossa senza mezzi termini è stata la Tunisia che ha riconosciuto ufficialmente il Consiglio Nazionale «Transitorio (Cnt) di Tripoli. Non è casuale la scelta di restare neutrale fino all'ultimo. Il paese confinante è il primo ad avere il polso della situazione su quanto avviene in Libia, sia per via degli scout fra gli insorti e reparti gheddafiani, sia per via delle serrate trattative sul suo territorio a Dierba fra il Cnt e i rappresentanti del governo di Tripoli, ma anche per il continuo arrivo di profughi dalla Libia. A «Tunisi migliaia di profughi libici elettrizzati dalle «buone notizie hanno inscenato una manifestazione davanti alla loro ambasciata dove sventola ancora la bandiera nazionale.

Anche la Tunisia riconosce gli insorti

Il gesto del Paese confinante è un altro segno che la fine è vicina

IBRAHIM REFAT
IL CAIRO

La battaglia finale per il controllo di Tripoli monopolizza l'attenzione dell'opinione pubblica. Mentre i combattenti rivoluzionari penetrava leri nella periferia della città ingaggiando furiosi combattimenti con i reparti rimasti ancora fedeli al colonnello Gheddafi, al Cairo dal quartiere generale della Lega Araba è trapeolato soltanto un invito di maniera ai raiss di lasciare il potere. I rappresentanti dei 22 stati

Diverso invece l'atteggiamento dei media dei paesi arabi. I due network satellitari pan arabe Al Jazeera di Manama e il Al Arabya di Dubai hanno dedicato ore di diretta alla battaglia di Tripoli. La tv del Qatar ha mandato in onda immagini sempre fresche della avanzata dei ribelli. Quella di Dubai ha ottenuto un'intervista eloquente con Mustafa Abdel Galil, uno dei leader del Cnt, in cui prometteva di trattare Gheddafi e i suoi figli, nel caso della loro cattura, «come prigionieri di guerra». E il tramonto dell'assedio di Tripoli è stato seguito minuto per minuto dai maggiori siti arabi su Internet senza distinzione fra quelli libici e quelli arabi.

Il sito del Consiglio di Bengasi aggiornava in continuazione le notizie provenienti dal fronte, specie da Tripoli. Grazie anche alla presenza di reporter dell'agenzia di «Al-Tad-

mun». Tempestivo pure il quotidiano elettronico dei ribelli «Libia al-Youm». Per contro quelli filo-governativi hanno cessato trasmettere e non erano stati neppure aggiornati. Segno dello scompiglio che regna nelle file del regime. Ma i rivoluzionari libici non si limitavano di occuparsi di attualità. «Libia al-Youm» ha pubblicato un editoriale sul dopo Gheddafi, il cui autore invitava ad accantonare per sempre il ruolo delle tribù nella nuova Libia: «Per risolvere dei conflitti nella nostra vita quotidiana, era vanto spesso costrutti a ricorre alla mediazione delle tribù, dopo quattro decenni di anarchia volta di Gheddafi e per l'assenza dello stato del diritto. Ora vogliamo uno stato di diritto dotato di propri istituzioni. Sarà una scelta importante per evitare la smaterializzazione della Libia». Più che un presagio sembra un monito.

CRISI IL MEETING DI RIMINI



I punti chiave del discorso

Il contesto
Ormai da settimane l'Italia e gli italiani sono immersi in un angoscioso presente

Il futuro
Le prossime sfide che ci attendono sono più che mai ardue, profonde e di esito incerto

“Basta debolezze sull'evasione”

Napolitano all'opposizione: non si può attribuire ogni criticità del Paese a colpe del governo

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Distacco, severità, disillusione, eppure anche inaspettata fiducia negli italiani. S'è meritato un applauso da rockstar, Giorgio Napolitano. Il vecchio Presidente, a colloquio con i giovani cattolici di Comunione e Liberazione. Non era scontato. Ma Giorgio Napolitano sa come toccare i cuori. Al Meeting di Rimini ieri ha saputo lanciare un ponte generazionale e culturale che di colpo ha reso obsolete le divisioni feroci della politica attuale. Così, quando ha sepolto i partiti di un giudizio inappellabile («Il prezzo che si paga per il prevalere, nella sfera della politica, di calcoli di parte e di logiche di scontro sta diventando insostenibile»)

«Il governo ha esitato a riconoscere la criticità della nostra situazione»

le») è venuta giù la sala dagli applausi. Così quando ha indicato la strada maestra per uscire dalla crisi: «Basta debolezze nella lotta all'evasione fiscale». Così quando ha chiesto al governo con una domanda retorica: «Possibile che si sia esitato a riconoscere la criticità della nostra situazione e la gravità effettiva delle questioni perché le forze di maggioranza e di governo sono state dominate dalla preoccupazione di sostenere la validità del proprio operato?».

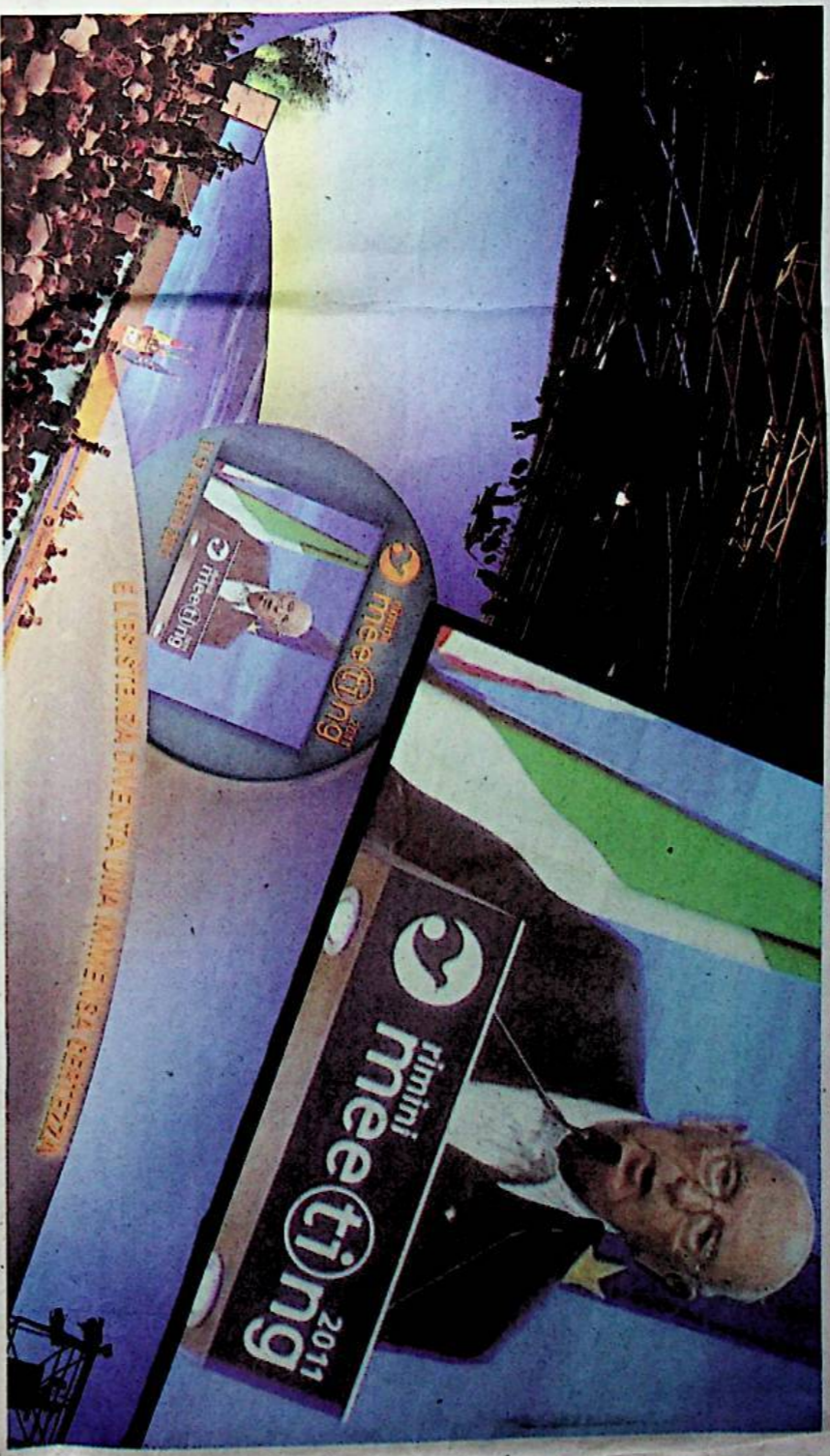
È la prima volta che un Capo dello Stato inaugura il Meeting. E se i ciellini hanno scelto Napolitano, una ragione ci sarà. Il fatto è che non ne possono più neanche loro di vedere azzuffarsi i partiti fin sull'orlo del baratro. Napolitano condivide e non lo na-

IL CAPO DELLO STATO
«Ripugna la condizione delle carceri»

Non si può dire che sia stato un passaggio estemporaneo, anche perché l'emergenza carceraria e le proteste che hanno reso ancor più rovente l'estate dei detenuti sono sempre state seguite con attenzione dal Presidente Giorgio Napolitano. Così ieri, il Capo dello Stato, dal palco del Meeting di Rimini, ha ribadito che «alla visione del diritto e della giustizia, sancita in Costituzione, ripugna la condizione attuale delle carceri e dei detenuti». Prima di Ferragosto, in una telefonata a Marco Pannella, Napolitano aveva sottolineato «la necessità di un intervento del Parlamento in tempi ravvicinati».

sconde. Ce la faranno - si domanda a voce alta - i nostri uomini politici a vincere la sfida? «Ci sono momenti in cui, diciamo pure, si può disperare. Ma non credo a una imperabilità della politica che possa durare ancora a lungo».

La risposta alla crisi, pilotata come è noto dal Quirinale con l'inedito «giro di orizzonte» delle settimane scorse tra maggioranza e opposizione, ha trasformato Napolitano in un protagonista dell'emergenza. Lui riconosce che c'era poco da fidarsi di chi è schiavo di «approcci angusti e strutturali». Napolitano non salta a nessuno. Né le forze di go-



Il Capo dello Stato Giorgio Napolitano annuncia, dal palco del Meeting di Rimini, l'avvicinarsi di sfide «ardue e dall'esito incerto» che la politica deve affrontare senza dividersi

Il monito del Presidente

verno, che pur di non accettare critiche hanno negato fino all'ultimo la portata della crisi e se la sono cavata «attraverso semplificazioni propagandistiche», né quelle di minoranza che non riescono a andare oltre l'antibertusconismo visto che al Cavaliere riconduciamo «ogni criticità della condizione attuale del paese». Morale: «Lungo questa strada non si poteva andare e non si è andati molto lontano».

La soluzione, come dice il Capo dello Stato, è «guardarsi dentro» e non cercare improbabili capri espiatori. Occorre combattere sul serio l'evasione («È una stortura, dal punto di

vista economico, legale e morale, diventata intollerabile, da colpire senza esitare a ricorrere ad alcuno dei mezzi di accertamento e di intervento possibile»), aggredire il debito pubblico («Lasciare quell'enorme farfello sulle spalle delle generazioni future significherebbe macchiarsi di una colpa storica»), ripartire con la crescita.

Dice però Napolitano: bisogna anche alzare lo sguardo, tenere insieme il passato con il futuro, ricordarsi qual è il Dna della Nazione, e per fortuna che abbiamo appena festeggiato il 150°, non fermarsi a un «angoscioso presente», nell'attesa del giorno dopo, in un'obli-

gata e concitata ricerca di rivedute «urgenti». Al fondo, la sua analisi è impietosa. «E' da vent'anni che è sempre di più rallentata la crescita della nostra economia: è da vent'anni che si è invertita la tendenza al miglioramento di alcuni fondamentali indicatori sociali». Già, perché è anche da vent'anni, ma questo passaggio lo inserirà a fine discorso, che l'Italia è bloccata in un bipartitismo incannagito. «Una cosa è credere nella democrazia dell'alternanza - dice - altra cosa è lasciarla degenerare in modo sterile e dirrompere dal punto di vista del comune interesse nazionale».

Ed ecco il suo appello finale ai giovani del Meeting: «Non fatevi condizionare da quel che si è sedimentato in meno di due decenni: chiusure, arroccamenti, faziosità, obbiettivi di potere, e anche personalismi dilaganti in seno ad ogni parte».

Gli applausi, comprensibilmente, sono arrivati solo da quei giovani. «Il presidente Napolitano fa una analisi severa sul sistema politico italiano e la riflessione riguarda la maggioranza ma in modo assai evidente anche l'opposizione», commenta Fabrizio Cicchitto, Pdl. E Rosi Bindi, Pci: «Il Pd è pronto. Serve una svolta, ma dal governo ci aspettiamo serietà, non una babele di voci».

Da oltre 10 anni l'Osservatorio Permanente Giovani-Editori promuove il progetto "Il Quotidiano in Classe": l'iniziativa che porta ogni settimana in classe più quotidiani a confronto, con l'obiettivo di aprire una finestra ai giovani sul mondo e permettere loro di formarsi una opinione sui fatti, con il sostegno degli insegnanti.

Da settembre sarà online anche ilquotidianoinclassa.it, un modo nuovo per permettere agli oltre 1.800.000 studenti di esprimere la loro opinione e metterla a confronto con quella degli altri.



Il Quotidiano in Classe
continua a fare scuola

Per informazioni: 055/41918 (call center: lunedì-sabato 8.30 - 13.30) - fax 055/4222334 - e-mail: adesioni@osservatorioonline.it - www.osservatorioonline.it

Logo of Osservatorio Permanente Giovani-Editori and a grid of logos of various Italian newspapers and media organizations including L'Espresso, Il Sole 24 Ore, and others.

